

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2023/4 ~ (CLXXXI) n. 678



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 3

---

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEL,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,  
FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,  
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,  
LUCA MANNORI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,  
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO, MICHAELA VALENTE

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

e-mail: [depu.stor@gmail.com](mailto:depu.stor@gmail.com)

---

## I N D I C E

Anno CLXXXI (2023)

N. 678 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

### Memorie

- PAOLO TOMEI, *Spazi politici e strutture parentali nella galassia carolingia. Gli Adalberti fra Baviera, Toscana e Provenza* . . . . . Pag. 685
- STEFANO MALFATTI, *Fra Verona e Trento. Mobilità, radicamento e attività di mercanti-banchieri nella prima metà del Quattrocento* . . . . . » 729
- GAIA BRUNO – GIACOMO BONAN, «*Contro l'azione stragglitrice del tempo*». *Progetti di ripristino dell'acquedotto Claudio* . . . . . » 767
- SILVIO LABBATE, *L'Italia e l'aggressione all'Etiopia nelle carte della Società delle Nazioni* . . . . . » 791

### Discussioni

- SERGIO TOGNETTI, *Schumpeter incatenato. La rivoluzione commerciale del Medioevo secondo Chris Wickham* . . . . . » 821
- ANNA MARIA VOCI, *Modernità democratica del Kaiserreich (1871-1918)? Considerazioni su uno studio recente e su un tema a lungo dibattuto* . . . . . » 837

*segue nella 3ª pagina di copertina*

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 3

---

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## RECENSIONI

---

ERMANNORLANDO, *Medioevo migratorio. Mobilità, contatti e interazioni in Italia nei secoli V-XV*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 308.

Come scrive l'autore nelle pagine introduttive, l'attualità del fenomeno migratorio, con i problemi drammatici che comporta, ha indotto la storiografia italiana, al pari di quella internazionale, a interrogarsi su come le società del passato, nello specifico quelle dell'età di mezzo, si siano poste di fronte all'arrivo di popoli o di gruppi di uomini provenienti da aree più o meno lontane. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, studi monografici, convegni, saggi su rivista hanno affrontato il tema delle migrazioni; lo stesso Orlando ha pubblicato nel 2014 un volume sull'immigrazione a Venezia nel basso Medioevo: Venezia la città più multietnica per molti secoli di tutto l'Occidente europeo.

Campo d'indagine privilegiato di questa proluvie di studi, che prosegue senza sosta, è l'Italia, in quanto interessata per tutto il Medioevo, o quasi, da flussi migratori di varia consistenza e mossi da esigenze diverse. Migrazioni sulle brevi distanze come quella dalla città alla campagna fra Tardo Antico e Alto Medioevo, e poi viceversa dalla campagna alla città nei secoli bassomedievali; spostamenti da un centro all'altro per esigenze di lavoro (ad esempio, i maestri lombardi e quelli della manifattura tessile); o per ragioni politiche (il fuoriuscittismo); o per motivi in parte religiosi in parte economici (gli ebrei). Se poi prendiamo in esame i fenomeni maggiori per dimensione e per area interessata, una cosa furono le invasioni dei popoli germanici fra V e VI secolo, altra cosa l'arrivo degli arabi e poi dei normanni in Sicilia e nel Mezzogiorno, altra cosa ancora i flussi migratori provenienti dal mondo tedesco e soprattutto dai Balcani nel Trecento e Quattrocento, quando le città della Penisola vantavano un'economia assai più avanzata rispetto a quella degli altri paesi europei e del mondo mediterraneo.

L'autore è ben cosciente di come questi fenomeni siano difficilmente comparabili se li si osserva dal punto di vista della dimensione, della natura e dell'ampiezza degli spostamenti, dell'impatto sulle società locali sul piano politico, economico e culturale. Ma a suo giudizio, se l'attenzione si sposta sugli innesti interetnici e sulle interazioni interculturali – vedi nel titolo la presenza dei termini *contatti* e *interazioni* – allora sì che «i diversi fenomeni migratori dei tanti medioevi italiani diventano in qualche modo comparabili e tra loro collegati, tanto da poter essere compresi in una narrazione comune [...] ogni forma di interazione, da quella individuale a quella delle grandi masse, acquisisce la medesima dignità, contribuendo allo stesso modo a provocare innesti di civiltà, cambiamenti di cultura e ibridazioni etniche [...] nelle comunità/società di ricezione» (p. 13).

È pur vero che migrazioni tanto diverse presentavano gradi di 'alterità' fortemente differenziati che determinavano reazioni di ben diverso peso da parte delle società nelle quali andavano a inserirsi; società a loro volta tutt'altro che omogeneo nel tempo e nello spazio.

I primi quattro capitoli sono dedicati all'Alto Medioevo, il periodo dei grandi spostamenti di popoli verso la Penisola: ostrogoti, poi bizantini e longobardi, sostituiti questi ultimi dai franchi, infine gli arabi in Sicilia. Il tema dominante è quello del rapporto, e poi della fusione, tra mondo romano e popoli germanici, che ha dato vita a intere stagioni storiografiche a partire almeno dal XIX secolo, e proseguite, rinnovandosi, sino ai giorni nostri.

Le chiavi interpretative – come si è detto – ruotano intorno ai concetti di 'convivenza', 'integrazione', 'assimilazione', sul piano culturale (in senso lato), religioso, linguistico. Non cambia l'analisi quando ci si occupa dell'arrivo nel Mezzogiorno d'Italia e da lì in Sicilia dei normanni.

I capitoli successivi si incentrano su una dimensione spaziale assai più ridotta, prendendo in esame la colonizzazione delle campagne (bonifiche, nuove fondazioni, incastellamento, ecc.) e i processi di inurbamento dal contado che nel corso del XII e XIII secolo determinarono l'eccezionale incremento demico delle città. In questo secondo caso si pongono al centro dell'attenzione i processi di integrazione che passavano attraverso l'ottenimento della cittadinanza, all'interno di una politica oscillante dei ceti dirigenti cittadini che Antonio Ivan Pini a suo tempo definì 'ad elastico'.

Procedendo sostanzialmente in ordine cronologico in funzione del carattere preminente assunto dai vari fenomeni legati alla mobilità – che è cosa diversa dalla emigrazione – il volume si sofferma sulla presenza dei mercanti italiani oltre i confini della Penisola che vide come protagoniste tre città: Firenze, soprattutto nei paesi d'Oltralpe, Venezia e Genova nei vari centri del Mediterraneo, dove crearono propri quartieri. Accanto alla mobilità mercantile si sviluppò, a partire dal XIII secolo, una migrazione di 'lavoro', nel tessile, nell'edilizia, nelle attività minerarie e metallurgiche, e in contemporanea, una migrazione intellettuale che riguardò studenti e professori universitari. Negli stessi secoli il fenomeno del fuoriuscitismo assunse le sue dimensioni maggiori, ma comunque sempre quantitativamente modeste.

Gli ultimi capitoli prendono in esame il secolo e mezzo successivo alla Peste Nera, che con i suoi effetti devastanti sui livelli demici, mise in moto nuovi flussi migratori, che si irrobustirono ulteriormente in seguito alla conquista turca di Bisanzio e di buona parte della penisola balcanica. Fu il periodo dell'emigrazioni in massa di slavi, greci e albanesi verso l'Italia adriatica; alle motivazioni religiose si aggiungevano quelle economiche, ovvero le condizioni di povertà di buona parte della popolazione dei Balcani. Dall'Oriente mediterraneo arrivarono anche moltissimi schiavi, «gli immigrati loro malgrado» secondo la felice definizione di Orlando (p. 241).

Il Quattrocento avanzato rappresentò un passo indietro nel processo di integrazione degli immigrati, lasciando spazio maggiore a marginalizzazione ed espulsioni: basti ricordare il noto cambiamento semantico del termine 'vagabondo', definizione non più neutra ma divenuta carica di significati negativi. Le ra-

gioni del cambiamento vanno ricercate nella natura della nuova immigrazione: in prevalenza gente povera e disperata; ma nel contempo fu determinante – aggiungiamo noi – la chiusura aristocratica delle società urbane, che si rafforzò ulteriormente in età moderna.

Il libro smentisce il luogo comune di un Medioevo chiuso e intollerante, in parallelo al significato negativo che da tempo hanno assunto i termini di ‘Medioevo’ e di ‘medievale’. Certo casi di intolleranza e di persecuzione ci furono – eccome! – ma ci furono anche continui processi di integrazione in un humus identitario che veniva acquisito nel tempo dai nuovi arrivati, che concorrevano a loro volta a incidere in qualche misura su di esso. La concessione della cittadinanza fu a lungo l’esito naturale per quanti dalla campagna e dai centri minori si spostavano stabilmente in città. Per chi arrivava da più lontano, con il fardello di una cultura e di una lingua diversa, il processo di integrazione fu più lento: occorreva in genere l’arco di un paio di generazioni, ma spesso fu accelerato dai matrimoni misti, pratica già oggetto dell’attenzione di Orlando nel volume su Venezia citato sopra. La città lagunare ospitò chiese e confraternite riservate alle singole comunità: prassi riscontrabile, seppure in misura meno capillare, in altre città italiane. Gli ospedali, fondati in gran numero in seguito alla cosiddetta ‘rivoluzione della carità’ del XIII secolo, accoglievano e sostenevano i bisognosi a prescindere dalla provenienza e dalla lingua. Insomma non è il caso di idealizzare il Medioevo, ma neppure di considerarlo come il periodo delle peggiori nefandezze; in questo il XX secolo ha pochi rivali nel tempo.

Lo sforzo dell’autore per dominare una materia e una letteratura amplissima e stratificata nel tempo è senz’altro apprezzabile. Si potrebbe rivolgergli l’apunto di aver voluto mettere molta, forse troppa carne al fuoco, dando spazio ad aspetti dell’immigrazione e della mobilità che avrebbero richiesto per un’analisi approfondita volumi interi e non brevi capitoli. Ma lo scopo dell’autore era quello di offrire un lavoro di sintesi, sinora mancante, che mirasse non tanto a descrivere i fenomeni migratori in sé quanto le forme di diffidenza/repulsione verso il forestiero e nel contempo di coesistenza/integrazione presenti nelle società medievali. In questa prospettiva il volume offre un quadro molto articolato che, in forza della scelta dell’intero arco cronologico e dell’impatto sulle società locali dei vari casi di migrazione e mobilità, impone una riflessione complessiva.

GIULIANO PINTO

CAROLE MABBOUX, *Cicéron et la Commune. Le rétheur comme modèle civique (Italie, XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)*, Roma, École française de Rome, 2022, pp. 526.

La presenza di Cicerone nella cultura medievale può sembrare un elemento costante, vista l’enorme fortuna di ‘Tullius’ nelle fonti letterarie e nelle gallerie di personaggi celebri, così come nelle biografie di alcune figure di spicco: dal celebre sogno di san Girolamo, che si sentiva accusato di essere ‘ciceroniano’ prima che cristiano, fino alle origini dell’umanesimo con Coluccio Salutati *simia Cice-*



ronis, passando dalla memorabile discussione tra Nicolai Rubinstein e Quentin Skinner a proposito delle fonti del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti, con il secondo a sostenerne la matrice essenzialmente ciceroniana più che tomistica. Tuttavia, dietro a questa tela apparentemente uniforme della presenza di Cicerone si cela in realtà un paesaggio molto variegato, fatto di diffusione e di fortuna ma anche di momenti di assenza e disinteresse, e in ogni caso caratterizzato da un uso sempre parziale, condizionato e selettivo dell'opera dell'Arpinate e della sua stessa figura come personaggio. L'intento di questo ampio e complesso libro di Carole Mabboux, nato dall'elaborazione di una tesi di dottorato del 2016, è proprio quello di comprendere i tratti di una fortuna differenziata e selettiva, focalizzando l'attenzione in particolare sull'Italia del Due e Trecento, e quindi su un'accezione specifica della presenza di Cicerone, quella dell'oratore nelle sue funzioni 'civiche' ben rappresentate dalla generazione di Brunetto Latini o di Bono Giamboni, fonte di ispirazione e serbatoio di *topoi* retorici per la grande fioritura della parola pubblica nell'Italia comunale.

Per la verità il lavoro di Mabboux inserisce la vicenda comunale in una storia assai più vasta, cogliendone gli elementi di originalità a confronto con le evoluzioni precedenti e successive. La prima parte del lavoro, in particolare, dedicata al confronto tra 'Cicerone medievale' e 'Cicerone comunale' prende in considerazione un vastissimo corpus medievale di manoscritti, quasi un migliaio con oltre duemila copie di opere integrali o parziali, distribuite in una vasta spanna cronologica dall'inizio del VI all'inizio del XV secolo; sulla base di un simile corpus vengono studiate la portata quantitativa e le modalità di trasmissione dell'opera ciceroniana nel millennio medievale. Come già messo in luce dalla storiografia, la tradizione manoscritta ciceroniana non conosce una crescita costante: un primo picco è raggiunto nel XII secolo, mentre il Duecento, il 'secolo senza Roma' della grande fioritura scolastica, che predilige il piglio speculativo della teologia o il rigore del tecnicismo giuridico alla lettura dei classici, vede un netto calo delle copie ciceroniane, prima di un secondo e decisivo decollo, anche numerico, nel XIV secolo. In mezzo a simili oscillazioni, Mabboux studia anche i cambiamenti nell'orientamento delle scelte di lettura all'interno del canone, che comprensibilmente variano nel tempo. Un'attenzione speciale è riservata ai supporti testuali della trasmissione dei testi, dal momento che solo una parte della trasmissione avviene per copie integrali di intere opere: il ciceronismo medievale passa spesso da *excerpta*, *accessus* o vasti commentari (onnipresente quello di Macrobio al *Somnium Scipionis*), per giungere nella seconda metà del Duecento al genere originalissimo del volgarizzamento.

A proposito di questa prima sezione della ricerca, centrata sul corpus di testi presi in considerazione, vale la pena segnalare un elemento qualificante della ricerca di Mabboux, cioè la sua scelta di integrare lo studio dei testi ciceroniani con lo scavo in un secondo dossier per certi versi altrettanto vasto, cioè quello dei documenti che esprimono la cultura pubblica delle città comunali: statuti, *libri iurium*, talvolta verbali consiliari e anche cronache, alla ricerca di prestiti stilistici o citazioni esplicite. Questo tentativo di messa a confronto di serie di testi così diversi è molto meno evidente nello svolgimento del libro, per il semplice motivo che i richiami espliciti sono abbastanza rari, probabilmente meno frequenti

di quanto si sarebbe potuto sospettare, e quindi non si prestano ad una analisi sistematica e a considerazioni con un intento di sintesi, ma in ogni caso l'aver operato il confronto rappresenta un indubbio fattore di forza della ricerca. Anche perché la domanda su Cicerone e il comune non può esimersi da un risvolto interpretativo, che l'autrice affronta con consapevolezza ma senza enfasi, cioè il confronto con le origini dell'umanesimo civile, o comunque del ciceronismo dell'umanesimo primo-quattrocentesco, degli allievi di Coluccio Salutati, che ha anch'esso un dichiarato profilo 'pubblico', rivolto alla vita politica, e che in effetti è stato talvolta letto in continuità con le espressioni del classicismo di Brunetto Latini e del suo tempo. Capire quanto del richiamo a Cicerone sia effettivamente 'passato' nelle fonti pubbliche non letterarie risponde così anche all'intento di capire diacronicamente il senso della presenza di un autore così spesso citato.

Il Cicerone bassomedievale è dunque un'*auctoritas* presente in maniera assai discontinua e condizionata. Se guardiamo al XIII secolo, cioè all'inizio del periodo che Mabboux considera più da vicino, il secolo comincia con le polemiche anti-ciceroniane di Boncompagno da Signa: in effetti la cultura del *dictamen*, che condiziona così profondamente il linguaggio intellettuale europeo, adopera poco l'opera di Cicerone, perché sul piano stilistico se ne allontana nettamente, ma anche dal punto di vista dei contenuti ne impiega sentenze e passaggi topici più che assimilarne profondamente l'opera nel suo complesso. Qualcosa di analogo si potrebbe dire specularmente della cultura universitaria parigina, per la quale "Tullio" è un maestro in senso morale, ma non un modello da seguire sul piano della riflessione teorica. Senza contare che, ancora negli ambienti universitari, la riscoperta dell'Aristotele politico avrebbe messo precocemente in ombra l'influsso diretto del pensiero politico ciceroniano. D'altro canto anche i singoli prestiti da Cicerone sono spesso testimonianza non già di un rapporto specifico con l'autore, ma piuttosto del 'riciclaggio' di citazioni tratte dai Padri della Chiesa, ad esempio dal *De civitate Dei*. Di certo manca del tutto, fino ai primi decenni del XIV secolo, uno studio della biografia di Cicerone, che gli intellettuali medievali conoscevano essenzialmente attraverso Sallustio: ragione per cui l'avversione per Catilina e i suoi intenti sediziosi finì per connotare in maniera quasi stereotipata il Cicerone-personaggio. La pratica dell'*accessus*, cioè dei testi introduttivi agli *auctores* in uso delle scuole, tendeva del resto ad amplificare una simile immagine stereotipata ai limiti della caricatura. Negli anni di Brunetto Latini, poi, il volgarizzamento delle orazioni 'cesariane' mise in luce un aspetto relativamente nuovo della figura del grande oratore, che si trovò così immerso (suo malgrado, si potrebbe dire) nel vivace dibattito sul valore dell'impero e sulla tirannide, che sarebbe giunto alle pagine salutatorie del *De Tyranno* all'alba del Quattrocento. La vera svolta nella percezione storica del personaggio di Cicerone data però agli anni '40 del Trecento, quando Petrarca e i suoi corrispondenti, dai Colonna agli intellettuali veneti, cominciano a riscoprire l'Epistolario, fonte inestimabile di ispirazione stilistica ma anche testimonianza storica sulla complessità umana del personaggio. Il ritorno del Cicerone storico ebbe l'effetto per certi versi paradossale di indebolirne la fortuna 'civica', perché ciò che Petrarca e i suoi contemporanei cominciavano a leggere erano le incertezze, le ambiguità e anche le incoerenze dell'uomo al di là dell'*auctor*,

e quindi in definitiva interrompevano il mito politico di Cicerone come uomo pubblico, nonostante la successiva stagione dell'umanesimo repubblicano di Leonardo Bruni.

In questo modo, stretta tra la distanza del *dictamen* e della cultura universitaria parigina a monte e la trasformazione 'biografica' del ciceronismo dopo Petrarca a valle, la fase autenticamente 'comunale' della fortuna di Cicerone viene delimitata da Mabboux nel segmento cronologico abbastanza breve intorno agli anni '60-'70 del Duecento. Per la verifica della presenza dal punto di vista eminentemente politico l'autrice propone di adoperare un canone piuttosto originale: sceglie cioè di delimitare un campo abbastanza largo di testi definiti come *Libri de regimine*, all'interno del quale colloca non solo il tradizionale novero dei 'manuali per podestà' duecenteschi (un novero ristretto: di tratta di 5/6 testi in tutto di area comunale) ma anche una scelta di opere a carattere teorico molto più alto, come il *De regno* di Tommaso con la continuazione di Tolomeo da Lucca o il *De regimine principum* di Egidio Romano, non per nulla precocemente volgarizzato in una città comunale duecentesca come Siena, insieme ad alcuni autori minori e inediti per il XIV secolo. Considerando questo complesso di testi nei quali gli autori riflettono sui valori politici della comunità, la presenza di Cicerone non è così determinante, se si esclude quell'insieme di citazioni topiche che tuttavia in larga parte non erano meno patristiche che ciceroniane. Anche un tema molto classico come quello del bene comune, se letto nella prospettiva della presenza ciceroniana, risulta utilmente ripensato alla luce delle specifiche dinamiche di circolazione dei *topoi* retorici.

In definitiva la fortuna di Cicerone come modello di oratore e uomo pubblico, consapevolmente proposto ai ceti di governo delle città comunali, vive tutta tra Giovanni da Viterbo e Brunetto Latini – il riferimento personale non è peregrino, perché si tratta di una vicenda che si svolge in buona parte sulle rive dell'Arno per provenienza e frequentazioni degli autori considerati. Il primo, come Mabboux mostra chiaramente nella tabella annessa tra le Appendici, usa almeno una ventina di volte il *De officiis* nel suo trattato *De regimine*; il secondo non si limita a studiare, commentare e volgarizzare le opere di Cicerone, ma ne assume in pieno anche il mito, tratto dal *De inventione*, della fondazione della comunità ad opera della parola dell'oratore: una versione estrema, e in effetti anche contestata, dell'idea che le discipline della parola possano avere un ruolo addirittura genetico nell'identità della comunità politica. Questa concentrazione così puntuale dell'immagine del Cicerone 'comunale' non poteva che essere collegata ad una congiuntura molto precisa sul piano storico-politico e ad un ambiente particolarmente fecondo. La Firenze della seconda metà del Duecento elabora una speciale versione del mito della propria romanità, e quindi trova assai appropriato richiamarsi ad un simbolo di quella: Cicerone è in questo senso soprattutto un simulacro della romanità nel suo complesso più che un personaggio a tutto tondo. D'altro canto si tratta di una fase storica in cui la parola pubblica, quella delle ambasciate come delle sedute dei consigli cittadini, vive uno straordinario protagonismo, che non avrebbe avuto molto seguito a partire dal primo Trecento: e in effetti la stessa Mabboux, che si è cimentata altrove sul confronto tra testi letterari e verbali delle sedute consiliari, osserva come il 'sotto-genere' delle *artes arengandi*, i manuali-prontuari per discor-

si da pronunciare in pubblico, non abbia vita lunga nel nuovo secolo. Ne emerge, tra gli spunti che l'autrice delinea in conclusione, la necessità di ragionare su sedi differenti della circolazione della parola pubblica, anche al fuori di quell'ambiente 'ufficiale' in cui compaiono tendenze precoci alla standardizzazione 'verso l'alto' della parola stessa.

D'altro canto, sarà chiaro da quanto si è osservato nelle ultime righe che per Mabboux il ciceronismo della generazione di Brunetto non può figurare nella genealogia dell'umanesimo civile di Bruni, proprio perché si tratta di due momenti separati da alcune soluzioni di continuità proprio riguardo all'uso di Cicerone. Nella cultura di Bruni l'afflato 'civico' di Cicerone passa attraverso una riflessione sul rapporto tra individuo e comunità che dipende dal contributo di Petrarca, rispetto al quale gli autori duecenteschi si collocano su piani diversi. È proprio in questo ripensare continuità e discontinuità dei motivi della cultura politica bassomedievale che questo volume presenta i suoi spunti più rilevanti, offrendo una base molto solida al procedere della riflessione storica in materia.

LORENZO TANZINI

CÉDRIC QUERTIER, *Guerres et richesses d'une nation. Les Florentins à Pise au XIV<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française de Rome, 2022 («Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome», 398), pp. 600.

I destini economici e politici di Pisa e Firenze sono temi sempre caldi per chiunque voglia riflettere sulla storia, non solo toscana, del complesso Trecento. Questo corposo volume, risultato di una tesi di dottorato discussa nel 2014, offre una prospettiva incrociata di sicuro interesse occupandosi dei rapporti economici tra le due città tramite l'analisi della presenza fiorentina a Pisa lungo l'intero secolo (con opportuni richiami indietro fino al XII secolo). Fin dal principio Cédric Quertier è perfettamente consapevole della originalità di una relazione costretta tra l'interdipendenza economica e la rivalità politica, in cui il peso dei rispettivi fattori necessita di essere sempre bilanciato a seconda dei diversi momenti. In generale gli studi hanno ormai sfatato il mito del declino economico di Pisa nel Trecento, in favore di una rimodulazione delle sue attività in seguito alla perdita dell'antica estensione politica, dopo i rivolgimenti compresi tra la battaglia della Meloria (1284) e la perdita della Sardegna (1324). Il riadattamento coincise con l'esplosione dell'economia fiorentina, sempre più bisognosa di controllare gli approvvigionamenti di materie prime via mare e dunque interessata a coltivare relazioni favorevoli con il maggiore porto toscano. Lo squilibrio primo-trecentesco sembra essersi attenuato dopo la Peste Nera, quando Firenze si trovò alle prese con problemi di ristrutturazione del proprio sistema economico, mentre le compagnie pisane trovavano nuovi slanci nella produzione di tessuti di qualità medio-bassa e nell'ulteriore valorizzazione di Porto Pisano come terminale tirrenico dei commerci del bacino occidentale del Mediterraneo verso l'Italia centrale.

Il punto di vista principale che emerge dal volume è sicuramente quello fiorentino, dal momento che l'analisi si concentra sulle vicende della nazione fiorentina a Pisa, sia prima che dopo la sua strutturazione istituzionale alla metà degli anni Quaranta del Trecento. La scelta è motivata nell'Introduzione (p. 11) dall'intento di riempire un vuoto storiografico relativo agli studi sulle comunità fiorentine all'estero, penalizzate in questo senso rispetto alle meglio conosciute organizzazioni genovesi, veneziane, lucchesi e iberiche. La nazione mercantile si differenzia da una colonia per la mancanza di una giurisdizione extraterritoriale e per una certa selettività dei propri membri, facenti parte soprattutto – anche se non esclusivamente – delle *élites* mercantili, bancarie e manifatturiere; nel caso di Firenze si trattava degli operatori già alla testa della Mercanzia, che trovavano in questa sorta di sua derivazione in terra straniera uno strumento idoneo alla tutela dei propri interessi e alla salvaguardia dei diritti commerciali acquisiti in virtù dei molteplici trattati stipulati con Pisa a partire dal 1171. Si adotta così una prospettiva di lungo periodo in contrasto con la visione storiografica che vorrebbe Firenze sostanzialmente inattiva sul fronte della politica marittima fino al 1420, quando il termine di nazione vede la luce per la prima volta nelle fonti: quest'uso imperfetto della parola lungo tutta la trattazione può talvolta disorientare, ma si inserisce nell'orizzonte interpretativo dell'autore, che sostiene come proprio nella seconda metà del Trecento maturò in seno al consolato fiorentino a Pisa l'esperienza necessaria per gli ulteriori sviluppi quattrocenteschi.

In apertura del volume il capitolo 1 fornisce un rapido quadro delle vicende politico-diplomatiche che interessarono le due città nel corso del XIV secolo: all'opposizione iniziale sull'onda delle discese degli imperatori Enrico VII e Ludovico il Bavaro (1310-1329) seguì una fase di appianamento della conflittualità, almeno fino all'inizio degli anni Quaranta, quando l'inanellarsi della contesa per Lucca, della crisi dell'influenza dei filo-fiorentini Gambacorta e della discesa dell'imperatore Carlo IV portarono al riaccendersi delle tensioni fino al 1369, anno della fine del dominio pisano su Lucca e del rientro di Pietro Gambacorta al vertice della fazione dei Bergolini; gli anni Novanta avrebbero, infine, inaugurato un nuovo periodo di contrasti, legati all'espansionismo visconteo nella zona, fino all'acquisto di Pisa da parte di Firenze nel 1406.

Il capitolo successivo affronta la dirimente questione del panorama delle fonti, descritto parallelamente alle tappe di consolidamento della Mercanzia fiorentina, il cui fondo costituisce l'ossatura portante della ricerca. Data la perdita della maggior parte delle fonti pisane utili, le vicende della nazione fiorentina si sono potute indagare solo immergendo le mani nello sterminato fondo della Mercanzia, raramente oggetto di un'indagine così sistematica, per quanto giocoforza parziale. Il capitolo, oltre ad elencare e descrivere le tipologie di fonti selezionate capaci di illuminare i rapporti della Mercanzia con l'ente periferico e con uomini ed istituzioni della città di San Ranieri – gli statuti della Mercanzia, la corrispondenza, i registri del tribunale, i libri contabili, le rappresaglie – rimane molto utile come una sorta di prima guida per chiunque voglia orientarsi nel *mare magnum* del fondo. Oltre alla Mercanzia completano il quadro delle fonti anche quelle di matrice comunale relative ad entrambe le città, come gli statuti,

le delibere, i trattati commerciali nonché le liste, già disponibili per gli studiosi, delle principali cariche fiorentine (le *tratte*, le matricole delle Arti e gli estimi trecenteschi), utili per caratterizzare il profilo sociale dei membri della nazione, in buona parte provenienti dai gruppi dirigenti tanto del comune quanto della Mercanzia.

Il capitolo seguente si occupa del problema dell'identificazione dei membri della nazione nel contesto pisano, inserendolo nel più ampio quadro sulla ricezione, l'organizzazione e l'assimilazione dei forestieri nelle città comunali: i trattati in vigore assimilavano, infatti, per molti versi gli operatori economici fiorentini ai cittadini pisani, ed era dunque necessario sviluppare procedure di identificazione che limitassero l'insorgere di errori o frodi. Acquisiscono così importanza, a seconda dei casi, tanto le certificazioni di cittadinanza scritte prodotte dal comune di Firenze e i giuramenti con cauzione dei diretti interessati, quanto le dichiarazioni orali dei membri della comunità mercantile maggiormente fidati presso i Pisani, che chiamavano in causa il ben noto ruolo della reputazione nel contesto degli affari dell'epoca. La nazione fiorentina possedeva anche una dimensione fisica della propria identità a Pisa, rappresentata in particolare dal fondaco riservato presso Porto Pisano, necessario per individuare le merci che godevano delle esenzioni doganali pattuite tra le due città, e dalla loggia, dal 1369 situata all'interno del palazzo di Pietro Gambacorta, i cui spazi venivano affittati per ospitare il centro amministrativo della nazione.

Il quarto capitolo descrive la struttura interna della nazione e i suoi sviluppi dalle sperimentazioni primo-trecentesche alla conquista del 1406. Dal punto di vista istituzionale è dato grande spazio al consolidamento di una struttura dirigente bicefala, facente capo cioè ad una figura istituzionale della città ospitante, il console pisano, e ad un notaio-sindaco fiorentino: il primo era spesso un importante esponente politico vicino a Firenze, che si occupava di risolvere le vertenze tra mercanti pisani e fiorentini sulle materie contenute nei trattati commerciali, mentre il notaio-sindaco provvedeva alla produzione della relativa documentazione e al suo invio alla Mercanzia fiorentina per l'approvazione. Col tempo, soprattutto dopo la fine della conflittualità tra le città nel 1369, la figura del console sarebbe stata scavalcata da quella del notaio-sindaco, che avrebbe sempre di più preso in mano le redini della nazione, rappresentandola presso le autorità esterne, regolando la disciplina interna e svolgendo funzioni di arbitro giudiziario che potevano anche andare a sovrapporsi con quelle del console. Di fondamentale importanza anche la figura del camerlengo, che gestiva le finanze della nazione, dopo un periodo iniziale in cui esse erano state affidate a specifiche compagnie: spesso di provenienza sociale più elevata rispetto ai notai-sindaci, aveva il difficile compito di far quadrare bilanci non sempre adeguati al pagamento dei salari delle varie cariche, questi ultimi oggetto di una particolare sezione del capitolo.

I capitoli prevalentemente descrittivi lasciano il posto, con il quinto, all'analisi del ruolo del porto e della piazza pisana all'interno dell'economia fiorentina: si comincia con un quadro delle infrastrutture portuali toscane che da un lato conferma la permanenza della centralità pisana lungo tutto il secolo, dall'altro sottolinea l'emergere di realtà minori come Talamone, Motrone e Livorno, luo-

ghi oggetto di attenzione da parte fiorentina ogniqualvolta i contrasti politici lo richiedessero. La perdita della Sardegna costituì un momento chiave in cui l'economia pisana fu costretta a riorientarsi sul trasporto marittimo e sugli scambi con l'interno della penisola, inclusa Firenze. In questa ed in altre fasi successive Quertier conferma quanto già emerso da studi recenti, cioè la mescolanza di ragioni politiche ed economiche nell'orientare i diversi schieramenti pisani, sempre meno inseriti in logiche fazionarie rigide, ancor meno divisi tra gruppi di interesse esclusivamente basati su singole attività. La crisi delle compagnie fiorentine degli anni Quaranta creò spazi di inserimento per le compagnie pisane, soprattutto in relazione ai prodotti tessili medio-bassi, in un quadro di riequilibrio che spinse Firenze a porre l'accento sul rifornimento annonario tramite il porto pisano. La concomitanza della congiuntura politica (l'arrivo di Carlo IV e il prevalere dei Raspanti) ed economica (l'esigenza di ricostruire le proprie coordinate economiche a seguito della peste) portò nel 1356 ad una forte reazione antiflorentina che causò la cacciata degli operatori fiorentini da Pisa, preludio ad una guerra marittima che mise alla prova le finanze di entrambi i contendenti. Dal 1364 iniziò un percorso di riavvicinamento che culminò nel 1369, con la fine della signoria di Giovanni dell'Agnello e il ritorno dei Gambacorta al potere. Il ventennio successivo sarebbe stato probabilmente il periodo di convivenza più stabile tra le due economie, favorito, in ottica pisana, anche dalle difficoltà incontrate da Firenze prima con la Guerra degli Otto Santi, poi con il tumulto dei Ciompi. La ripresa fiorentina degli anni Ottanta avrebbe poi condotto alla sommossa pisana del 1392, quando palazzo Gambacorta, sede della nazione, fu assaltato, così come altri mercanti fiorentini presenti in città: anche in questo caso il contesto politico dell'avanzata viscontea influì nell'alimentare una conflittualità socio-economica che coinvolgeva interessi irriducibili ad una sola logica di provenienza, pisana o fiorentina che fosse. La crisi dei rapporti degli anni Novanta e il tentativo della nazione di spostarsi altrove furono decisivi, secondo Quertier, per far venire allo scoperto l'impossibilità per Firenze di rimpiazzare il porto di Pisa con altri e far maturare dunque l'idea di acquisire definitivamente il controllo della città.

Il sesto capitolo analizza dettagliatamente gli accordi economici intercorsi tra le due città lungo tutto il Trecento: il susseguirsi dei trattati (1317, 1329, 1343, 1369, 1381) delineò il progressivo aumento dei privilegi economici e delle esenzioni fiscali sul transito delle merci in favore dei Fiorentini. L'analisi economica porta l'autore a confermare quanto a suo tempo già intuito da Marco Tangheroni, cioè a ridurre significativamente i vantaggi goduti dall'economia fiorentina grazie alla costante politica di riduzione/annullamento dei costi sul movimento merci: le percentuali complessive di risparmio per le compagnie fiorentine sono infatti stimate come piuttosto basse e comunque in buona parte assorbite per il finanziamento della nazione; andavano inoltre a diminuire quando le merci lasciavano Pisa per essere sottoposte ad altri oneri fiscali.

Il settimo capitolo è sicuramente uno dei più originali, nel suo tentativo di stimare il volume dei traffici fiorentini a Pisa utilizzando come fonte i registri dei prelievi alle porte della città compilati dalla nazione tra 1374 e 1382, tentativo non semplice effettuato associando le somme raccolte ai tariffari sui pedaggi richiesti



ai mercanti disponibili per il medesimo periodo. Utilizzando la balla di lana inglese come unità di misura in cui tradurre la stima dei volumi di traffico, Quartier giunge alla conclusione che il totale del traffico mensile dei mercanti fiorentini operanti a Pisa non superasse quello di una sola compagnia (come ad esempio la filiale di Bruges dei Guinigi, usata come termine di paragone), dato che viene spiegato con la difficile congiuntura politico-economica degli anni Settanta.

L'ultimo capitolo è dedicato ai risvolti giudiziari dell'attività della nazione, così come emergono da una – forse un po' limitata – selezione dei registri superstiti del tribunale della Mercanzia: contestazioni sulle esenzioni doganali, fallimenti e rappresaglie riemergono così dalla documentazione in un contesto in cui la reputazione mercantile e l'inserimento in determinate reti potevano, in presenza degli accordi bilaterali, oltrepassare le distinzioni di cittadinanza. Dopo il capitolo conclusivo trovano spazio tre appendici documentarie molto utili (*L'organisation de la Mercanzia et de la nation*; *Les dirigeants et les membres de la nation*; *Les finances de la nation*) tra cui spiccano l'edizione degli statuti della nazione del 1381 e dei regolamenti fiscali, nonché la tabella prosopografica delle principali cariche.

In conclusione si tratta di un lavoro il cui valore pionieristico è innegabile, alla luce soprattutto del tema studiato e dell'ampio affondo sul complesso fondo archivistico della Mercanzia fiorentina. La prospettiva istituzionale, secondo criteri di selezione delle fonti, rimane quella dominante, nell'attesa che indagini parallele sugli archivi notarili – pisani e fiorentini – totalmente assenti dal volume, possano proseguire ed arricchire i risultati di questa ricerca.

ALBERTO LUONGO

*Panthéons de la Renaissance. Mémoires et histoires des hommes et femmes illustres (v. 1350-1700)*, sous la direction d'Élisabeth Crouzet-Pavan, Jean Baptiste Delzant et Clémence Revest, Roma, École française de Rome, 2021, pp. 294.

Gli studi compresi nel libro si inquadrano nel programma di ricerca quinquennale *Hommes illustres. Métamorphoses et enjeux d'un repertoire multimémorial (Italie/Europe 1300-1700)* coordinato da Concetta Bianca, Cécile Caby, Elisabeth Crouzet-Pavan e Clémence Revest (2017-2021) portato avanti dall'École française de Rome in collaborazione con il Centre Roland Mousnier (Sorbonne Université), il CIHAM (Université Lyon 2) e il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Il volume in particolare sviluppa le riflessioni prodotte in un primo colloquio internazionale, tenutosi tra il 30 novembre e il 1° dicembre 2018 a Roma, organizzato dall'École française de Rome in partenariato con l'Axe 3 del Labex EHNE (Centre Roland Mousnier - Sorbonne Université). Tale incontro ha avuto per oggetto le raccolte letterarie e iconografiche di vite di uomini o donne classificate come 'illustri', quei repertori memoriali che seppur già presenti nel Medioevo ebbero grande fortuna e diffusione in Europa con il Rinascimento e soprattutto a partire dallo sviluppo della stampa. Si tratta di un genere che i cu-



ratori hanno ricondotto alla nozione di 'panteon', luogo fisico e concettuale di celebrazione della eccellenza.

Quello che interessa agli autori sono le modalità della 'messa in forma' di questo tipo di memoria, nei vari contesti e nella lunga durata (secoli XIV-XVIII). Varie sono le piste di riflessione: in primo luogo si pone attenzione alle qualità che definiscono il carattere di eccezionalità di uomini e donne; quindi si osserva in che senso opera la differenziazione sociale introdotta dalla nozione di esemplarità; la costruzione di raccolte di figure emblematiche può essere all'origine di una sorta di culto laico della personalità oppure dello spirito di corpo, del senso di riconoscimento identitario di categorie/ordini sociali. Come notato dai curatori nella introduzione al volume il termine di 'uomo illustre' incontra una riformulazione alla metà del XIV secolo, a partire da Petrarca, allorché i canoni ispiratori dell'agiografia medievale vengono superati da una nuova modalità di scrittura della storia, a carattere 'militante', che rivendica l'esemplarità delle virtù secolari e, nel recupero dei modelli di biografie collettive della Roma imperiale (Plutarco, Svetonio, Valerio Massimo), instaura un diverso rapporto con l'antico, fondato sulla rivalutazione dell'età presente, nuova età dell'oro. Da allora gli eroi da inserire nei vari panteon memoriali non sono più santi o monarchi discendenti da prosapie risalenti ai tempi biblici, ma grandi uomini cui «est attribuée la gloire jadis réservée au divin mais à laquelle quelque chose d'une transcendance reste attachée» (p. 13).

Sono inclusi nel raggio di ricerca i panteon di figure femminili, a partire dal *De mulieribus claris* di Boccaccio del 1361. Il genere delle biografie femminili conobbe in effetti una fioritura eccezionale tra XV e XVI secolo (J. Cerquiglini-Toulet, J. Bartuschat). La riformulazione umanistica del concetto di virtù è stata analizzata anche con riferimento alla produzione letteraria del territorio della Dalmazia (L. Spoljaric). Un capitolo specifico è dedicato alle genealogie politiche presso le signorie urbane dell'Italia centro-settentrionale che fiorirono tanto nelle rappresentazioni iconografiche dei palazzi pubblici (J.B. Delzant), che nei testi letterari (si pensi all'*Italia illustrata* di Flavio Biondo) (E. Irace) e perfino nelle collezioni di armature (N. Ghermani).

La circolazione dei testi a stampa rappresentò un potente moltiplicatore della diffusione del genere che si arricchì della possibilità di associare testo a immagine (C. Rideau-Kikuchi). La fortuna delle edizioni si alimentava dell'interesse di quel ceto nobiliare in via di definizione tra XV e XVII secolo che veniva a costituire il pubblico di riferimento delle raccolte biografiche. Tale ad esempio era il senso del *Museo* ideato da Paolo Giovio (G. Le Thiec), autentico tempio dedicato all'eccellenza umana, che «offrait de fait à leur *ethos* nobiliaire autant de modèles d'incarnation de la *virtù* spécifique qui les animait, que celle-ci fût donc guerrière, ou littéraire, selon les hôtes concernés» (p. 182). La collezione gioviana funzionò da straordinaria banca di immagini di ritratti storici offerta alla disponibilità dei contemporanei e della posterità (come dimostrano le riproduzioni commissionate da Cosimo I dei Medici, Ippolita Gonzaga o dall'arciduca Ferdinando del Tirolo), e appetita dall'editoria a stampa.

Nei vari stati europei la scrittura biografica dalla fine del XVII secolo produsse una formidabile ondata di dizionari ed enciclopedie: opere complete o parziali, opere che rappresentavano i corpi, gruppi professionali o regionali, testi diffu-

si anche attraverso giornali eruditi e letterari. In questo contesto, presso la corte di Francia tra il 1696 ed il 1700 uscì l'edizione degli *Hommes illustres* di Charles Perrault che mise a valore i corpi riconosciuti della società: ecclesiastici, nobiltà guerriera, magistrati, uomini di cultura (letterati, pittori e altri artisti) (p. 201) del secolo d'oro di Francia (O. Rabinovitch).

Rispetto a questo genere di biografie, i monumenti di uomini eccellenti proposti da Montaigne costituiscono una anomalia e la loro fortuna si colloca nel contesto di un allargamento delle élites europee tra XVII e XVIII secolo. Gli *Essais* sono caratterizzati da «une argumentation éthique» attraverso la quale Montaigne intese sostenere la propria promozione come «gentilhomme sociable, engagé dans d'étroits réseaux de relations et de solidarités» (pp. 215 e 214). Si trattava di un nuovo ethos fondato sulle virtù pubbliche di fedeltà alla parola data, affidabilità, umanità, capacità di un letterato di esprimersi nella purezza della lingua (J. Balsamo). Un ethos attraverso il quale Montaigne delineava il profilo dell'«intellettuale europeo»: fautore dei valori di indipendenza «de l'homme moyen qui s'oppose aux vues partagées et reste toujours en dehors de l'opinion publique» (P. Desan, p. 242).

Non tutte le biografie scritte per sostenere l'esemplarità di un personaggio arrivarono a imporsi e a essere pubblicate. Calcoli di opportunità editoriale, e politica, ne determinarono la diffusione, come mostra il caso della vita di Michel de Marillac, esponente del 'partito devoto' oppositore del cardinale di Richelieu, morto in carcere nel 1640. La sua agiografia scritta da Nicolas Lefevre de Lezeau è rimasta manoscritta (C. Jouhaud).

L'arco cronologico compreso dal volume si chiude con il XVIII secolo, momento di svolta nella produzione di raccolte biografiche. Per tutta la durata dell'Antico Regime al centro dell'attenzione delle genealogie esemplari era una entità sovraindividuale, la famiglia: «tratto molto caratteristico dell'ideologia primo-moderna della virtù che rende illustre un individuo: questa virtù viene concepita come un attributo non limitato al singolo, ma inerente alla sua intera stirpe» (R. Bizzocchi) (p. 262). Questa combinazione fu invece messa in discussione dall'Illuminismo, dalla sua critica alla società corporativa. Le costruzioni sociali si ridefinirono secondo altri canoni identitari. Nel contesto dell'Italia napoleonica fu in particolare il concetto di nazione ad ispirare il progetto della stesura e dell'insegnamento delle vite di personalità esemplari, ad esempio la raccolta di biografie di oltre cento artisti, letterati, scienziati e anche donne pubblicata da Niccolò Bettoni nel 1812 si intitolò *Vite e ritratti di Illustri Italiani*. Da allora ebbero inizio i percorsi di una nuova storia e di nuove mitologie.

FRANCESCA KLEIN

MICHELE LODONE, *I segni della fine. Storia di un predicatore nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2021, pp. 282.

Il libro di Michele Lodone, incentrato sulla figura del predicatore minorita Francesco da Montepulciano (1476-1513) non racchiude soltanto la dimensione

biografica e culturale del frate minore, bensì si inserisce in maniera organica all'interno di un filone di studi sul profetismo tardo-medievale e rinascimentale che da almeno cinquant'anni (dagli anni Settanta del Novecento a oggi) ha contribuito ad animare il dibattito specialistico per mezzo di molte e varie pubblicazioni. Alle spalle del testo, per così dire, sta quella Firenze di fine Quattrocento/ primo Cinquecento percorsa da fremiti escatologici e da sussulti politici sulla quale sono stati prodotti studi magistrali; sia sufficiente evocare soltanto i nomi di Adriano Prosperi, di Ottavia Niccoli e di Massimo Firpo, per quanto attiene al versante propriamente storico, e quelli di Cesare Vasoli, Vittoria Perrone Compagni e Stéphane Toussaint per quanto attiene a quello più propriamente storico filosofico. Quel contesto straordinario continua a interessare gli studiosi e a sollecitare sintesi e tentativi di reimpostare il problema: è fresco di stampa il testo di Lucio Biasori che di nuovo lo affronta e si misura con esso (*Rinascimento sotterraneo. Inquisizione e popolo nella Firenze del Cinquecento*, Roma, Officina Libraria, 2023).

Ottavia Niccoli, in una sua discussione del libro di Lodone, giustamente ha insistito sui personaggi celebri che hanno fatto germinare le produttive linee di ricerca nel cui solco si muove la ricerca dell'autore: i nomi di Gioacchino da Fiore, di Dante, ma anche l'eredità di Girolamo Savonarola e le ansie escatologiche legate alla 'scoperta' del Nuovo Mondo. Ottavia Niccoli ha ricordato le celebrità appena menzionate anche e soprattutto per sottolineare come «i nomi eccellenti di Dante, Savonarola, Colombo, sono solo i segnali macroscopici di un sapere che ha pervaso a vari livelli la società e la cultura europea attraverso mille rivoli, dal XIII secolo sino forse al XVIII» (cfr. *Un profeta e i suoi ascoltatori. A proposito di un recente libro di Michele Lodone*, «Riforma e Movimenti Religiosi», XII, 2022, pp. 199-214: 199). Le medesime considerazioni ritornano nella recensione di Valeria Caldarella Allaire (Michele Lodone, *I segni della fine. Storia di un predicatore nell'Italia del Rinascimento*, «Transalpina», XXV, 2022, pp. 164-166) che, tra gli altri, ha anche il merito di focalizzare fin dal suo esordio un elemento di grande interesse del libro su Francesco da Montepulciano: Lodone applica concretamente, modellandola su un caso preciso e specifico, la valutazione della predica come di un grande evento di dimensione collettiva, il cui protagonista è il binomio costituito dall'interazione tra pubblico e predicatore.

Il contesto di riferimento è senza dubbio di enorme rilevanza e di assoluta fascinazione; anzi lo è così tanto da rischiare di attrarre l'attenzione altrove, su un altrove che però non è il protagonista principale del libro e che, in buona sostanza, rischia addirittura di offuscarne i risultati propri. Uno dei meriti de *I segni della fine* è, infatti, l'acribia con cui l'autore ricostruisce lo spessore biografico di Francesco da Montepulciano che, se non era del tutto sconosciuto, era sicuramente poco noto. Prima che Lodone pubblicasse il suo lavoro, infatti, di Francesco da Montepulciano si conoscevano poche cose. Era noto soprattutto il fatto che egli aveva tenuto una predica in Santa Croce a Firenze il 18 dicembre 1513 e che essa era stata talmente veemente da aver impressionato l'uditorio e, più in generale, i fiorentini coevi perché rapidamente i suoi contenuti iniziarono a passare di bocca in bocca, raggiungendo anche coloro che non erano stati presenti. Francesco aveva predetto che catastrofi terribili si sarebbero abbattute

su Roma e su Firenze, proprio quando sul soglio pontificio si era da poco insediato il pontefice Leone X, dei Medici. Oltre a ciò, erano note le impressioni suscitate dalla predica che si erano depositate su una vasta tipologia di fonti private: dalle lettere, all'annalistica, ai diari. Quindi erano già conosciute sia la lettera del giorno successivo al fatidico 18 dicembre, con cui Nicolò Machiavelli chiosava ironicamente l'omiletica del frate rivolgendosi all'amico Vettori, sia le memorie incastonate nelle cronache e nei diari coevi. Occorreva però ricostruire con attenzione non soltanto le circostanze, ma il collegamento tra le fonti che consentiva di valorizzarle rivelando proprio quella dimensione collettiva della predica che si è richiamata sopra. C'era bisogno, insomma, di ricomporre con intelligente attenzione le *disiecta membra* di tali memorie per recuperare il peso e il significato di un atto omiletico e di un'esperienza di vita – quella di Francesco da Montepulciano, appunto – che non furono affatto il rapsodico manifestarsi di un afflato apocalittico. Lodone ricuce quindi con perizia i brandelli di storia e di memoria, intarsiando fonti e studi, e in questa maniera tesse le fila della ricostruzione a tutto tondo della figura di frate Francesco. Alla fine, ne disincaglia il profilo da quelle generiche secche dell'escatologismo apocalittico – che finiscono per far assomigliare tra loro un po' tutti i protagonisti di quell'età e di quelle istanze – dov'era rimasta sino a oggi.

Impariamo, perciò, che Francesco da Montepulciano era stato un frate idealista, per così dire, animato dalla volontà di riformare il suo Ordine ispirandosi più ai principi dell'eremitismo che ai dettami dell'Osservanza, tanto da valergli, dopo la morte, il plauso dei Cappuccini, che in lui riconobbero una specie di antesignano ispirato.

Ma andiamo con ordine, cercando di valorizzare quelle pagine di analisi della predica e di ricostruzione biografica che, con tutta probabilità, costituiscono le parti più originali del libro. Nella prima parte del testo, significativamente intitolata *Voci*, Lodone muove la ricerca e la riflessione sulla storiografia attorno alla predica del 1513 e alle reazioni che suscitò, trascorrendo da Roma a Firenze. Dopodiché passa a rintracciare, nella seconda parte dal titolo *Lecture*, i percorsi della testualità, dal manoscritto alle stampe, riallacciando tra loro i fili delle possibilità di fruizione di una predica che è sicuramente ascoltata, ma che può essere anche letta, riletta, commentata. In questa parte l'opera del frate è restituita nella sua fluente trasmissione che spesso la vede immersa in un fiume di testi profetici che, di volta in volta, richiedono uno sforzo di riconoscimento, separazione, contestualizzazione non indifferente. Lodone confronta tra loro le varie stampe del testo di Francesco da Montepulciano, sottolineandone l'osmosi con la società in cui sono inserite e non rinunciando a cercarne fonti e modelli, come lui stesso scrive (p. 101).

Il risultato è una filiera di autori profetici più o meno conosciuti, dei quali ci si domanda l'influenza, andando al di là di facili analogie per arrivare anche ad escludere filiazioni dirette, come nel caso delle possibili impronte di Girolamo Savonarola nonché di Amadeo Menez de Silva. Lo sforzo interpretativo non è mosso da volontà erudita, è piuttosto il portato di una domanda precisa che l'autore rivolge a quei testi e a quei tempi. «L'obiettivo della decostruzione – spiega Lodone – proposta nelle pagine precedenti è distinguere la realtà di Francesco

da Montepulciano e della sua predica dalla loro percezione da parte dei contemporanei, i quali, com'è normale, tendevano a ricondurre il nuovo entro schemi vecchi, ovvero a comprendere l'ignoto attraverso il filtro del già noto» (p. 113). Sulle idee di Francesco influirono gli esponenti di una tradizione di marca francescana ma non ufficiale: Angelo da Chiarino, più noto come Angelo Clareno, Rupescissa e Telesforo (così si volle nominare un soggetto che resta, in buona sostanza, piuttosto sconosciuto). Lodone cerca di ricostruire anche piste diverse, interessanti e soprattutto suscettibili di essere scandagliate in direzioni diverse rispetto a quella francescana e bernardiniana – che rischia di ingrigire, per usare una metafora hegeliana, tutto quanto le sia coevo proiettandovi la propria ombra –; o almeno a me così è sembrato quando mi è capitato di studiare uno tra gli autori evocati nel libro di Lodone, quel filosofo senese Pietro Rossi legato al mondo Agostiniano e contraddittore del gesuato Antonio Bettini che dialoga, però, con gruppi e realtà peculiari e diverse. La terza parte, *Tracce*, è invece incentrata sulla ricostruzione biografica di Francesco da Montepulciano. Egli aveva preso i voti nell'Ordine dei Frati Minori ed era un francescano conventuale. Studiò a Bologna e a Perugia, si laureò e quindi iniziò ad insegnare a Ferrara e a Padova. Gli anni compresi tra il 1506 e il 1512 furono quelli di una svolta esistenziale di grande rilevanza: allora andò in Puglia, dove si comportò da eremita, distaccandosi dal mondo nel Gargano, forse, sulla Majella. Quegli anni lasciarono su di lui una sorta di *marker* identificativo che, a distanza di tempo, ne rendevano ancora riconoscibile il passato eremitico.

Mi sembra degna di nota la ricostruzione dell'attività di Francesco da Montepulciano come pacificatore. Il paragrafo dal titolo *Parole di pace* ha quindi il merito di guidare il lettore all'interno di un fenomeno complesso e sfaccettato quale le pratiche delle paci: un fenomeno molto interessante e che offre ancora numerose e inesplorate piste di ricerca. Lodone lo ripercorre *ab imis* – secondo molti storici l'inizio sarebbe da situare nel 1233 – e riserva un'attenzione particolare al mondo dell'Osservanza. Frutto di ricerca anche sulle fonti inedite è il paragrafo incentrato su *Francesco da Montepulciano ad Assisi (maggio 1513)* e che offre uno spaccato davvero originale sull'operato di Francesco da Montepulciano come pacificatore. L'andamento del paragrafo è quello del racconto, quasi una cronaca dei fatti, che ha il pregio di immergere il lettore all'interno di una situazione circostanziata e vivace. Lo stile di scrittura, pulito e chiaro, rende piacevole questa esperienza che consente di seguire le azioni di Francesco nel loro farsi e quindi nel loro comporre una vera e propria performance omiletica. Anche le azioni più minute compaiono a completare e a vivacizzare una ricostruzione davvero encomiabile. Il preludio alla fine della sua predica ci mostra un atteggiamento fortemente teatralizzato che ci aiuta non poco a comprendere le dinamiche, anche emotive, di eventi del genere. Si legge, ad esempio: «Dopo una preghiera rivolta alla Vergine, il predicatore lesse una dichiarazione secondo la quale erano rimesse, e quindi estinte, tutte le pendenze relative ai danni o ai furti di beni mobili o immobili risalenti al precedente periodo di conflitti e rivolte. Aggiunse qualche clausola più specifica, tra cui l'imposizione al Comune di Assisi del pagamento di duecento fiorini per ristrutturare o rifare le porte di legno di San Francesco, bruciate durante i tumulti del 1492, e sancì

quanto detto con gesto impressionante» (p. 150). Interessante e istruttiva la ricostruzione della prismatica ricostruzione delle impressioni, delle valutazioni suscitate da Francesco da Montepulciano in alcuni tra coloro che lo conobbero. Si tratta di una ricostruzione che funziona quasi da prodromo all'altro passaggio fortemente inedito del libro, cioè la restituzione del tentativo di beatificazione del frate che ormai nel XVIII secolo, intorno al 1766, fu portato avanti dall'influente famiglia Cervini da Montepulciano. Ai Cervini era appartenuto papa Marcello II e alcuni esponenti della famiglia avevano ravvisato in Francesco un antenato del papa, un uomo austero e degno esponente di una specie di genealogia della santità.

In definitiva il testo riesce a dar corpo e a restituire la parola a uno dei protagonisti di un periodo di enorme interesse e di non facile trattazione della storia della società italiana nella prima età moderna.

ISABELLA GAGLIARDI

DONATO GIANNOTTI, *Della Repubblica ecclesiastica*, a cura di William J. Connell, Torino, Einaudi, 2023, pp. 396.

Scoperto casualmente da William Connell, nel giugno 2018, in una libreria antiquaria di Amalfi, il codice anepigrafo del tardo '500, «Della Repubblica Ecclesiastica di M.D.G.», giunge ora in pregevole edizione critica ad opera dello stesso Connell: svelato da un'attenta analisi del contenuto e inappuntabile ricostruzione della *traditio* del codice, come il terzo trattato repubblicano di messer Donato Giannotti. Testo di poco più tardo rispetto alla *Repubblica de' vinitiani* (unico edito dei tre, nel 1540, ma composto in progresso di tempo dalla metà degli anni '20) e alla mitica *Repubblica fiorentina*, continuamente rielaborata fino al 1538 e tenuta gelosamente riservata. Il *Della Repubblica Ecclesiastica*, dalla documentazione raccolta da Connell, risulta praticamente concluso nel giugno 1541; è una ricostruzione storico-giuridica che va da San Pietro a Paolo III, ultimo pontefice citato nel testo, cui l'autore non ne aggiunse altri pur avendone avuto modo, dato che, ricorda Connell, il 24 febbraio 1566 Giannotti confidò al Corbinelli che avrebbe voluto 'assettare' i propri scritti in modo che se ne possa dar copia; ma, pur non potendo escludere eventuali altri interventi sul testo originale in quei venticinque anni trascorsi dal '41, nella fattispecie non aggiunse note sui successori di Paolo III.

Non sorprende l'acribia filologica del curatore nel risalire alle fonti della storia antica e medievale della Chiesa: Connell, dopo la laurea in storia a Yale, ha conseguito il Phd nell'Università di California a Berkeley, presso la famosa scuola diretta allora da Bill Bouwsma, che vedeva tra i docenti, noti storici 'italianisti' (Gene Brucker, Bob Brentano, Randolph Starn...) e anche il grande storico del diritto canonico Stephan Kuttner, berlinese di famiglia ebraica, costretto all'esilio nel '33 prima a Roma e poi negli Stati Uniti, la cui scrupolosa lezione è qui inverte-  
rata da questa edizione del Connell.

La sostanziale contemporaneità di conclusione dei tre trattati repubblicani porta a vedere 'laicizzata' la *Repubblica Ecclesiastica*; malgrado l'autore avesse ben presente la lezione di Machiavelli, di cui era stato amico, dal *De principatibus ecclesiasticis* (Principe, XI) a molto altro, e malgrado i propri ambiziosi suggerimenti «per emendare la Chiesa romana» proposti nel XVIII e ultimo capitolo della *Repubblica Ecclesiastica*, a me sembra che questo testo sia un seguito (non solo cronologico) di una riflessione sì 'a ventaglio', ma unica sulle sventure repubblicane fiorentine di quei decenni. Venezia, si è detto, aveva avuto una riflessione a parte, precedente, pubblica e ipostatizzata come modello. Non così Firenze; e questo insistere anche lessicalmente sul termine 'Repubblica' da parte del Giannotti sembra piuttosto rispondere alla necessità, all'ansia di ragionare sulle continue e convulse «mutazioni di Stato» che dall'esperimento savonaroliano per oltre quarant'anni avevano visto e avrebbero continuato a veder scontrarsi non due oligarchie (come di frequente in altre città-Stato della penisola) ma dunque due concezioni ideologiche di Stato, diverse e avverse, che fecero di Firenze una palestra costituzionale di cui Giannotti fu tra i maggiori, metaforici atleti. Né a caso anche il *De Repubblica ecclesiastica*, come già la *Repubblica fiorentina*, è dedicata al cardinal Nicolò Ridolfi presso cui Giannotti, due volte confinato dopo la caduta della Repubblica del 1527-30, aveva trovato riparo, conforto e da vivere; ma pure una non impalpabile sintonia politica, essendo il Ridolfi tra i maggiori esponenti di un'opposizione al ducato mediceo di Cosimo, e già di Alessandro, singolarmente non assimilabile *tout court* a quella oligarchica.

L'afflato alla riforma della Chiesa, che pervade le pagine del Giannotti, è particolarmente diffuso in quel corso d'anni. Erasmo certo (ancorché alla fama del suo mito irenico non sia estraneo il pacifismo europeo del '900) ma, riconosce Connell, Giannotti non fu erasmiano; piuttosto ritengo possano essere state assimilate le eco delle discussioni e degli scritti diffusi proprio a Firenze nei primi tre decenni del '500, tra i 'vicini di casa' del Giannotti. Discussioni teologiche pre-luterane (ad esempio nella compagnia di San Bartolomeo a Santa Croce) che divengono cori d'accompagnamento luterani col Cerretani, col Brucioli... La stessa prima fascinazione luterana di Francesco Guicciardini testimoniata nei suoi *Ricordi* (C 28 e B 124) indica la strada metodologica che percorrerà Giannotti avverso la supremazia pontificia. Ma non solo: il fratello maggiore di ser Francesco, Luigi, lascerà manoscritti vari commenti teologici (al *Miserere*, sul *Liber arbitrio dell'huomo...*) e anche un *Proemio delle differentie tra Pontefici antichi et moderni* facilmente assimilabile alle idee del Giannotti sul confronto fra la Chiesa antica e quella a lui coeva. Parimenti l'amico Francesco Vettori (sul fronte politico opposto a quello del Giannotti) nel *Sommario della storia d'Italia*, manoscritto del '29, coglierà un (apprezzato) messaggio 'luterano' acquisibile e condivisibile dal Giannotti ancora nella limitazione dell'autorità pontificia.

Dirò a breve delle implicazioni politiche, particolarmente sensibili a Firenze, del luteranesimo. Prima, tra le analisi del Giannotti che mi è sembrato opportuno qui 'selezionare', una ha particolare rilievo: Maometto, ovvero la presenza islamica in Europa. La prima volta che viene citato è come causa della fine del «Principato ecclesiastico d'oriente, il quale mancò presto, sì per essere mancato l'Imperio costantinopolitano, sì ancora per essere stata oppressa la re-



ligione cristiana dalla setta di Maometto» (pp. 13-14). Ma nello sviluppo della trattazione della Chiesa cristiana d'Oriente, come ben visto da Connell, questa nuova religione autonomamente «acquistava vigore» (p. 57), tanto da non essere annoverata dal Giannotti nel capitolo (VII) sulle «persecuzioni fatte contro alla fede [cristiana]», «perché questa non si può chiamare persecutione, perché fu una nuova religione la quale si appiccò agli huomeni et fece quel medesimo alla nostra che la nostra fece a quella dei gentili» (p. 203). Capacità di diffusione dunque, non violenza; con cui forse tra le primissime volte non veniva demonizzato 'il pericolo Turco' (ciononostante è assente ogni considerazione politico-militare del repubblicano Giannotti in favore del 'Turco' alleato strategico della Francia contro l'Impero e quindi contro il ducato mediceo); si tratta piuttosto di una non demonizzazione confortata dall'indicazione dell'inveramento di elementi ebraici e cristiani nell'Islam. A seguire, nel capitolo *Delle heresie* è dunque escluso l'Islam, ma si fa in tempo a registrare «l'heresia de' luterani». In questo capitolo, pur attento ai dettagli, sorprende l'assenza d'ogni riferimento a quella forse più diffusa in Europa, il 'libero spirito', prima che le grandi battaglie antiprotestanti delle varie Inquisizioni gli favorissero un provvisorio 'ingrottamento'. Il cenno di cronaca contemporanea allo sviluppo del luteranesimo, indicato come movimento nato sì dalla disputa sulle indulgenze, ma poi progredito tanto «che quella setta è hoggi piena d'huomeni dotti, i quali hanno ripiena quella provincia di confusione con alienarla dalla Chiesa romana» (p. 219), esclude qualsiasi ipotesi di adesione dottrinale, anche coperta, da parte del Giannotti (cfr. giustamente Connell, p. xxxiii); e neanche fa scattare l'automatismo funzionale dell'eterodossia religiosa come dissidenza politica, pur teoricamente supponibile in un repubblicano avverso al fronte imperiale-mediceo e dunque militante in quello franco-ottomano-luterano; automatismo probabilmente frenato dalla metà degli anni '30 anche dalla fiducia politica in Paolo III avverso ai Medici. Le eresie peraltro vengono definite «dissensioni et dispareri nati tra li cristiani non per spegnere la religion di Christo, ma perché sono stati alcuni i quali hanno tratto dall'Evangelio alcune opinioni non approvate dai più» (p. 196). Giannotti diverge con ciò, da un lato, dal concetto e dalla stessa raffigurazione iconografica dell'eresia come Idra dalle sette teste (sintomatico che tra le fonti controversistiche del Giannotti, riconosciute dal Connell, non siano presenti quelle di repertorio: Aleandro, Cristoforo Marcello, Prieras, Catarino, pur edite e/o circolanti a Firenze); ma dall'altro lato viola non impercettibilmente il fondamento base d'ogni dogma (teologico, poi ideologico): sulla verità non si vota. La questione è strettamente connessa all'autorità pontificia e alla concorrente autorità conciliare: in caso nasca «dubio nella religion» è il papa che deve «risolvere et determinare ogni cosa et alle sue determinazioni gli altri si debbono attenere»; e solo il papa può convocare il Concilio, che quindi non ha potere di autoconvocazione; circostanza che vede Giannotti dubitare delle fonti storiche e canonistiche che lo confermerebbero: «la qual cosa pare a me molto tirata» (p. 259). Un Giannotti prevedibilmente 'conciliarista'. Posizione conseguente alla ricostruzione storica dell'evoluzione dell'elezione pontificia, dei vescovi e dei cardinali (tutti a 'democrazia diretta', votati dall'assemblea dei fedeli e degli ecclesiastici) che indica – con l'evidente nostalgia della Chiesa antica, presente nei citati Luigi Guicciardini e Francesco



Vettori – un riferimento ideologico conforme a quello della rappresentanza politica trattata nelle due altre opere ‘repubblicane’ che (per quanto in questo testo la *Repubblica fiorentina* non sia mai citata, e quella *de’ vinitiani* una volta sola) pur vengono ad essere il modello laico di riferimento dell’utopistica *Repubblica Ecclesiastica*: piramide classica, rappresentanza elettiva dalla base a cerchi concentrici, virtù del capo che (palese eco machiavelliana) trapassa nelle membra ecc.

Prorompente la linfa tipicamente fiorentina di questo inedito giannottiano, linfa che rampolla dalle esperienze del traumatico triennio 1527-30; il solo quinto capitolo, *Summario del progresso della Chiesa romana* (pp. 58-186), costituisce circa la metà della *Repubblica Ecclesiastica*: Giannotti ve ne scrive la storia; e la scrittura della storia per tutta quella generazione (e non solo), conforme agli archetipi bruniani e poi guicciardiniani, è attività di riflessione politica; e, nel caso di specie, è manifesto passionale e fazioso di condanna del vincitore, e rivendicazione politica delle ragioni e della storia dei vinti, da sempre più fascinosa di quella banale e sopraffattoria dei vincitori. Una storia in cui si riaffaccia Machiavelli, una storia che fluisce tra le ondivaghe linee di politica internazionale dei vari pontefici fino a diventare prodromica a quella della fine della Repubblica fiorentina. Una finalizzazione che sussume anche la facile e stereotipa posizione di tutti i repubblicani fiorentini d’ogni tempo a ogni latitudine: il nemico è l’Impero asburgico e i pontefici sempre più spesso suoi alleati di contro al sogno d’una ‘libertà d’Italia’ coincidente con quella fiorentina, ancorché inevitabilmente – *realpolitik* – sotto egida francese. È dunque Clemente VII che accende la passione polemica del Giannotti che lo evoca ripetutamente come il traditore di quegli ideali, svenduti per riavere dall’imperatore il dominio familiare su Firenze «ridotta in servitù» dopo un anno d’assedio in cui il papa fu «aiutato da Dio, dal diavolo e dai tradimenti di Malatesta Baglioni ch’era più scelerato ch’el diavolo» (p. 185).

C’è un grande assente in questo libro del Giannotti: il duca Cosimo de’ Medici; duca regnante da poco (al momento della conclusione della *Repubblica Ecclesiastica*): dall’assassinio politico del precedente duca, Alessandro de’ Medici, inappellabilmente definito ‘tiranno’. Un’assenza clamorosa; credo neanche opportunistica, certo non casuale. A escludere la casualità e anzi a legare la riflessione sulla storia ecclesiastica del Giannotti alla sua esperienza di repubblicano fiorentino sta un piccolo passo, significativamente nell’ultimo capitolo del libro: «bisognerebbe ordinare che delle entrate della Chiesa non ne potesse disporre il Papa ma il Collegio [...] il quale desse quella provvisione al Papa che fusse honesta et sufficiente a tenere quel grado pontificale» (p. 298). Esattamente quello che, a nome del Senato dei Quarantotto, aveva fatto Francesco Guicciardini al momento dell’‘elezione’ al ducato di Cosimo, attribuendogli un appannaggio annuo, supponendo con ciò di farne il primo funzionario dello Stato: procedura presa dunque a modello dal Giannotti (che per giunta aveva parlato di Collegio e cardinali come di Senato e senatori), con tutto che avesse toccato con mano e denunciato il tradimento degli ideali repubblicani da parte dell’oligarchia tornata medicea contro l’altra parte dell’oligarchia, rimasta antimedicea, le cui battaglie per la perdita ‘libertà’, sapeva bene Giannotti mirare al recupero dei privilegi di casta abbattuti dal procedere dell’‘uniformazione’ giuridica dello Stato. Un

Giannotti dunque tra quell'incudine e questo martello; e che nel corso dei venticinque anni dal 1541 al 1566 durante i quali avrebbe pur avuto modo di integrare o ritoccare il testo, non volle far il minimo cenno al duca (dunque non definito 'tiranno'). Nascosta e foss'anche inconscia testimonianza, razionalmente percepita ma pubblicamente da non dichiarare, dell'ormai inevitabile convenienza storico-politica del principe (e magari 'principe repubblicano') rispetto all'oligarchia traditrice e alla demagogia popolare? Una repubblica ecclesiastica e una fiorentina storicamente sconfitte e irrimediabili, specchio l'una dell'altra.

PAOLO SIMONCELLI

GIGLIOLA FRAGNITO, *Il condottiero eretico. Gian Galeazzo Sanseverino prigioniero dell'Inquisizione*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 222.

Dopo *La Sanseverino. Giochi erotici e congiure nell'Italia della Controriforma*, sul personaggio che ispirò a Stendhal la duchessa Sanseverina della *Chartreuse de Parme*, con *Il condottiero eretico. Gian Galeazzo Sanseverino prigioniero dell'Inquisizione*, Gigliola Fragnito torna sulle orme del casato dei suoi avi, discendendo la grande storica, per quarto materno, dai principi Sanseverino di Bisignano. Orme assai profonde, poiché i Sanseverino sono una delle principali e più antiche famiglie aristocratiche italiane, cui spettò il rango di primi baroni del Regno di Napoli e che affondano le radici nell'antica feudalità normanna, già apicale nella fase di *statu nascenti* del Regno di Sicilia (XI-XII sec.). Distinti in vari rami, i più cospicui dei quali sono quelli dei principi di Salerno e dei principi di Bisignano, i Sanseverino erano ascritti al principale seggio del patriziato di Napoli, il seggio di Nido, e oltre a rivestire svariate cariche al massimo livello dello Stato napoletano, e a dare diversi principi della Chiesa a Roma, detennero centinaia e centinaia di feudi, con quelli dei Bisignano che tra Quattro e Cinquecento avevano raggiunto la consistenza di un vero e proprio Stato nello Stato, esteso senza soluzione di continuità tra la Calabria e la Basilicata.

La linea sanseverinesca su cui Gigliola Fragnito ha centrato l'attenzione ha vicende singolari rispetto alla famiglia, giacché nel Quattrocento andò a impiantarsi nel Nord della Penisola, per poi estinguersi nel 1612 con la condanna a morte di Barbara Sanseverino (con marito, figlio e nipote), protagonista del suo primo libro dedicato alla Casa normanna. Era il ramo dei conti di Caiazzo e signori di Colorno, distaccatosi dal tronco principale dei conti di Marsico – da cui sia i Salerno sia i Bisignano – tra XIV e XV secolo, fiorendo da uno dei cadetti: Bertrando Sanseverino primo signore di Caiazzo, nei pressi di Caserta. Da Bertrando nacque Leonetto che poi militò con Francesco Sforza, di cui sposò la sorella Elisa e dai quali nel 1418 venne alla luce Roberto Sanseverino, celebre condottiero che ottenne nel 1458 dallo zio Sforza (ormai duca di Milano) il ricco feudo di Colorno, nel Parmense. Stipite della linea settentrionale dei Sanseverino, Roberto era il bisnonno del Gian Galeazzo protagonista dell'ultimo libro della storica.

Questi era figlio naturale di Roberto Ambrogio (il nipote diretto di Roberto), e anch'egli seguì «il mestiere delle armi», non disponendo dappprincipio della titolarità dei feudi di famiglia che, data la sua condizione di figlio naturale (pur unico maschio), dopo la morte di suo padre erano passati alla matrigna Ippolita Cibo e alle sorellastre Maddalena e Lavinia, quest'ultima sposata con lo zio in seconda Gian Francesco – cugino in primo grado di Roberto Ambrogio – che ottenne le dignità feudali della Casa e che dalla moglie ebbe due femmine: Giulia e la Barbara de *La Sanseverino*. Le dinamiche successorie sono tra i fattori che incombono sulle vicende ricostruite da Fragnito. Il duca di Parma Ottavio Farnese, infatti, aveva disposto che in mancanza di eredi maschi di Gian Francesco e Lavinia Sanseverino il feudo sarebbe passato a Gian Galeazzo (che il duca legittimò nel 1565) e poi ai suoi eventuali discendenti maschi, senza i quali la titolarità sarebbe tornata a una delle figlie di Gian Francesco e Lavinia e, attraverso loro, a uno dei mariti rispettivi, essendo ormai impossibile una successione diretta al femminile. Essendo Giulia la primogenita, era in primo luogo suo marito ad ambire a subentrare, ma sempre che la coppia avesse avuto figli maschi. Questi era il conte Giovan Battista Borromeo, e mal incolse ai Sanseverino questa parentela con la famiglia milanese dei conti di Arona, di natali ben più recenti ma ormai giunta al vertice della sua ascesa soprattutto grazie al cardinale Carlo: san Carlo Borromeo, che è tra i protagonisti del libro.

San Carlo era lontano parente di Giovan Battista Borromeo, ma lo considerava come un suo figlioccio, e in più occasioni mise la sua autorevolezza e il suo prestigio al servizio di quel parente pavido e violento, che comunque portava il cognome del proprio casato, e che fu teste a carico nel processo celebrato contro Gian Galeazzo Sanseverino, indagato nientemeno che per eresia. Già, perché è il processo intentatogli dal Sant'Ufficio a costituire la trama portante del volume, dedicato a quello che la storica sottolinea essere allo stato attuale degli studi il solo uomo d'armi noto finito nelle maglie dell'Inquisizione. Avvenne, infatti, che quando nel 1570 Gian Galeazzo Sanseverino si recò dalla Francia in Italia per prendere possesso di Colorno, fu arrestato per sospetto di adesione al calvinismo ed estradato a Roma. Tra i testimoni d'accusa nel processo non era mancato il parente acquisito Giovan Battista Borromeo, che candidamente ammise le sue mire su Colorno, giacché, pur riconoscendo la legittimità a succedere di Gian Galeazzo, aggiunse che «me ne dispiacesse, per che il Signor mio suocero havea dato intentione di lasciarlo a sua figliola mia moglie». Per quanto, poi, Fragnito dubitò fortemente che Gian Francesco Sanseverino «si fosse pronunciato in tal senso».

Al di là delle ambizioni di quel nobile milanese che sono spia di una mentalità e dei «consueti conflitti parentali, radicati nella realtà sociale del tempo», il conte Borromeo testimoniò contro il conte Sanseverino, riferendo tuttavia solo discorsi generici e cose *de relato*. Ma non è tanto in ciò che consiste l'interesse di questo aspetto della vicenda, quanto nel fatto che per esporre le sue accuse Borromeo godette del privilegio di non presentarsi a Roma (né a Parma) e di essere escusso dall'arcivescovo di Milano e dai suoi ministri, cioè dal suo protettore e parente Carlo Borromeo. Il conte di Arona cercò perfino di evitare di comparire, proponendo (con l'avallo del futuro santo) di offrire all'Inquisizione un suo me-

morale scritto. Fino a tal punto, però, non si arrivò, e bastò godere della confortevole situazione che gli garantiva il presentarsi a Milano, con l'assicurazione del papa in persona «che non se ne saprà mai cosa niuna». Il conte Borromeo «era un pavido per non dire un vile, e preferiva mantenere l'anonimato, non volendosi esporre accusando di eresia l'inquisito», che era zio e cugino della moglie Giulia Sanseverino, figlia della sorellastra di Gian Galeazzo, Lavinia, e del loro zio in seconda Gian Francesco.

Alain Tallon aveva indicato proprio nell'*affaire* della successione di Colorno il fulcro del processo per eresia del conte di Caiazzo. Tuttavia, se ciò poté giocare un ruolo, Fragnito dimostra che non fu il parente infido a dare avvio alle accuse e che ben altre problematiche aleggiavano sulla vicenda, che si rivela illuminante nel suo riuscire a far emergere dinamiche più generali: non solo sulla storia delle *élites* cinquecentesche (anche in virtù delle rivalità tra condottieri che lo studio fa affiorare), ma soprattutto in relazione alla politica internazionale e alla Controriforma. In effetti, il problema principale consisteva nell'essere il conte Sanseverino da anni al servizio della monarchia francese e inserito nella corte della reggente Caterina de' Medici, nel contesto delle guerre di religione che al tempo sconquassavano la Francia. Di fronte alla politica di tolleranza promossa da Caterina, il papa Pio V inorridiva, ed era gioco facile puntare l'obiettivo su un esponente di Casa Sanseverino che, come il papa (già supremo inquisitore) sapeva molto bene, si era compromessa non poco sul piano religioso.

Ferrante Sanseverino di Salerno aveva aderito con la moglie e la sua corte alle idee ispirate a Napoli da Juan de Valdés, e quest'ultimo abitava in casa di un altro Sanseverino: il duca di Somma Giovanni Bernardino. Sia il principe sia il duca si erano poi rifugiati in Francia e a quanto pare avevano aderito al calvinismo, e sia con l'uno sia con l'altro Gian Galeazzo aveva avuto (ovviamente) a che fare, peraltro prendendo con sé alcuni servitori e clienti di Ferrante dopo la sua morte. Senza dimenticare che, di fronte ai tentativi di «sanare le fratture religiose del Regno non con le armi e con provvedimenti coercitivi, bensì attraverso la ricerca di una concordia tra le confessioni antagoniste basata su accordi privi di rigidi confini dogmatici», il papa sospettava di tendenze eterodosse la stessa Caterina e Margherita di Valois, delle quali, d'altronde, «era stato assiduo frequentatore» il valdesiano Pietro Carnesecchi, condannato a morte da Pio V tre anni prima dell'arresto del conte di Caiazzo. Carnesecchi che aveva dato in lettura a Caterina de' Medici l'*Alfabeto cristiano* di Valdés, da lei stimato «il più bel libro che avesse mai letto». Così, di fonte a quelle che gli apparivano intollerabili e «indiscutibili manifestazioni dell'eresia serpeggiante alla corte dei Valois», il papa cercò una via per arginarle, «ricattandoli con l'arresto di un loro illustre e leale servitore». Un ricatto utile anche ad altri fini: «per convincere il riluttante re cristianissimo a entrare nella lega antiturca che sarebbe stata stipulata di lì a poco, il 20 maggio 1571, da Santa Sede, Venezia e Spagna, e scongiurarlo dal proseguire le trattative per il matrimonio di Margherita di Valois con il calvinista Enrico di Borbone». Senza trascurare la possibilità che, «quantomeno nelle prime fasi del processo, tra le mire segrete del "sovrano pontefice" vi fosse la devoluzione alla Camera apostolica del ducato di Parma».

A ogni modo, l'arresto di quello che era un fedele condottiero al servizio della monarchia, fu vissuto Oltralpe come un affronto intollerabile, causando «un gravissimo incidente diplomatico tra la Francia e Roma», e iniziarono formidabili pressioni sia sul duca di Parma sia sul papa, animate in particolare da Caterina de' Medici e dal re Carlo IX, al fine di ottenere l'immediato rilascio del conte e sanare quella che era vista «come una ingiuria fatta a loro». Di fronte a tali pressioni dapprima il papa resistette, ma le motivazioni della politica incombevano sulla tutela dell'ortodossia, e d'altra parte il processo non diede appiglio alcuno agli inquisitori per insistere sulle accuse di cui il conte era stato oggetto. Come detto, Gian Galeazzo era uomo d'armi, e i suoi interrogatori furono esemplari nel rivelarne l'ignoranza teologica (e non solo), potendo al più essere accusato di aver mangiato carne nei giorni di magro. I suoi interessi andavano alle discipline militari e semmai alle donne, alle cortigianerie, e il Sant'Ufficio non riuscì a cavare un ragno dal buco.

Pertanto, Pio V fu costretto alla fine ad arretrare e ciò lo portò a un conflitto con il Sant'Ufficio, volendo il papa chiudere al più presto la questione con una sentenza assolutoria al contrario del tribunale inquisitoriale. Un cortocircuito, se si ha presente l'usuale fervore di Ghislieri nel combattere ogni forma di eresia, mentre «l'intransigenza religiosa del papa-inquisitore dovette [...] cedere alle esigenze della politica, come spesso accadeva». Ed ecco quindi, di fronte alla conclusione della vicenda con la liberazione del conte di Caiazzo «senza altra abiuratione», la patente contraddizione tra le immagini storiografiche della Chiesa post tridentina e le vicende ricostruite nel volume, con un netto primato della politica, dei lignaggi, delle fedeltà aristocratiche sulla tutela dell'ortodossia. Alquanto compromessa ne esce la stessa immagine del santo esemplare della Controriforma, di fronte al quale le vicende narrate fanno strame di ogni idea di Riforma cattolica o disciplinamento. San Carlo, per tutelare il nome del proprio casato, non esitò a dispiegare forzature patenti per garantire il suo figlioccio. E anni dopo, come Fragnito documenta in appendice, il cardinale protesse in ogni modo lo stesso Giovan Battista Borromeo, che in quello che fu fatto passare per un accesso d'ira, assassinò la moglie Giulia Sanseverino, già da tempo maltrattata dal marito e murata in casa, senza aver dato quell'erede maschio che avrebbe assicurato ai Borromeo la cospicua eredità dei Sanseverino di Caiazzo.

LUCA ADDANTE

GERARDO NICOLOSI, *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Luni, 2023, pp. 272.

Questa ricerca di Gerardo Nicolosi non vuole presentarsi come una storia del ministero degli Esteri e della politica internazionale dell'Italia liberale. Sul punto esiste una nutrita bibliografia che viene puntualmente illustrata, al bisogno, nelle note che accompagnano il testo e che fornisce il quadro nel quale il lavoro si inserisce. L'obiettivo, raggiunto, è quello di restituire l'eredità ideale

lasciata nella tradizione diplomatica dall'epoca liberale, dalla prima diplomazia 'italiana' nel Regno di Sardegna con il governo presieduto da Massimo d'Azeglio, alla nascita della Repubblica. Questa consisteva principalmente, ma non solo, nella ricerca di un punto di equilibrio fra gli interessi e le possibilità del Paese e il contesto delle grandi potenze, principio guida che uno stato con le caratteristiche dell'Italia non avrebbe mai dovuto abbandonare o lasciare sullo sfondo, come durante il fascismo. Una ricerca del punto di equilibrio analizzata da un'ottica particolare però, quello degli uomini che hanno a diverso titolo lavorato nella diplomazia.

Nel libro, appunto, trovano ampio spazio le carriere e le vicende di un notevole numero di personaggi, più o meno noti, non solo e non tanto perché con la loro opera hanno fatto la storia della diplomazia italiana. Forte della sua esperienza di autore di voci biografiche relative a diplomatici di diversa importanza e levatura per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Nicolosi introduce infatti il fattore umano e culturale degli uomini del ministero degli Esteri, un campione interessantissimo per comprendere e contestualizzare gli sviluppi degli ideali liberali che si foggiano, nel loro nucleo principale, durante l'età della destra, grazie all'esempio di veri e propri titani come Cavour, Emilio Visconti Venosta e Costantino Nigra, e che sono stati capaci di resistere alle sfide poste da Crispi, dal primo dopoguerra e dal fascismo, fino a riemergere negli anni complessi dell'uscita dalla guerra e della ricollocazione internazionale del Paese grazie all'opera di personaggi come Renato Prunas, monarchico fedele al re, ma anche alle esigenze del Paese, e, soprattutto, di Carlo Sforza. Un campione di uomini selezionati attraverso concorsi molto severi e costantemente messi alla prova. Uno spaccato lontano dallo stereotipo del diplomatico esclusivamente di mondo. Certo anche questa era una qualità da possedere per inserirsi e comprendere l'ambiente che si era chiamati ad analizzare, magari riuscendo a non farsene assorbire. Ma non solo, lo scandaglio approfondito dei rapporti tra i vari uomini ci mostra il funzionamento della diplomazia e il suo impatto sulla politica estera al di là delle vicende regolamentari che hanno mutato e adattato la macchina burocratico-ministeriale ai tempi e ai progetti politici, dato che comunque non manca mai di essere richiamato. Questa solidità d'intenti di fondo permise al ministero di funzionare anche in tempi di profonda crisi della politica come al momento dell'insediamento alla segreteria generale di Salvatore Contarini, nel 1919. Infatti, «[...] la macchina degli Esteri nelle fasi di instabilità governativa, e ancora più in presenza di mutamenti più o meno radicali della classe di governo tende quasi naturalmente a prendere in mano le sorti della politica internazionale, rispetto alla quale tra l'altro aveva ancora grande valenza la presenza del re, considerato il vero fattore di garanzia del superiore interesse nazionale» (p. 188). Una 'macchina' che poteva contare sul senso di appartenenza dei suoi ingranaggi, ma anche su un legame diretto col sovrano che, a norma dello Statuto Albertino e di una tradizione che risaliva indietro al vecchio Regno di Sardegna, aveva una grande influenza sulla politica estera che rientrava tra le sue prerogative. Forse un maggiore approfondimento su questo punto avrebbe permesso di delineare in modo più chiaro un aspetto, quello del rapporto tra i quattro re e i diplomatici, centrale nella storia della diplomazia italiana. Nicolosi lo tratteggia, basta vedere nell'ultimo capitolo l'importanza della fedeltà dinastica

nel rifiuto opposto dalla maggioranza dei diplomatici a qualsiasi collaborazione con la Repubblica di Salò. Tuttavia, qualche considerazione ulteriore avrebbe potuto permettere di comprendere meglio anche il ruolo dell'elemento monarchico, quale fattore culturale, nella formazione del comune sentire liberale della diplomazia.

Rifacendosi all'insegnamento di Federico Chabod che nella sua classica *Storia della politica estera italiana* aveva messo magistralmente in luce il ruolo decisivo degli «uomini», Nicolosi ricostruisce la formazione culturale, l'ambiente di provenienza, le reti sociali, all'epoca parte integrante di un buon biglietto da visita, le convinzioni personali dei vari diplomatici per misurare come e quanto questi fattori abbiano influenzato il loro operato e, di conseguenza, quello del ministero degli Esteri. I diplomatici di tutte le categorie di stanza nelle varie parti del mondo erano uomini che raccoglievano ed elaboravano sotto forma di rapporti, relazioni, telegrammi, lettere situazioni che altri uomini, quelli del ministero, erano chiamati al doppio compito di rielaborarle e di inserirle in un quadro più ampio in cui i vari 'pezzetti' si ricomponavano in funzione del criterio guida, che doveva restare al di sopra di tutti i personalismi e di tutti gli individualismi: l'interesse nazionale. Certo quest'ultimo non era immutabile, ma veniva declinato dalla classe dirigente in base ai momenti storici, l'importante è che non venisse mai messo in discussione un elemento che lo caratterizzava fin dagli anni di Cavour. Vale a dire che non doveva mai venir meno la consapevolezza che né il Regno di Sardegna per evidenti ragioni di estensione prima, né l'Italia unita, ricca di grandi sfide interne da risolvere per completarsi e consolidarsi, poi, potevano condurre una politica estera non tanto e non solo da 'grande potenza', quanto unidirezionale o individuale. Questa deriva presentava almeno due facce altrettanto pericolose: da un lato il pericolo di esporsi a rovesci che avrebbero messo in discussione il prestigio nazionale, comportare isolamento, e sottolineare lo status di 'ultima delle potenze' concesso più per cortesia che per la realtà dei fatti, ciò che avvenne con Crispi ad Adua. «Il periodo crispino – nota giustamente Nicolosi – con tutto ciò che comportò in termini di sopravvalutazione della nostra forza effettiva, e non soltanto da un punto di vista militare ovviamente conclusasi con la sconfitta di Adua, costituisce uno "scostamento" da una linea che fu di sostanziale equilibrio tra le potenze, non dimenticando anche lo status di *new comer* del Regno d'Italia» (p. 137). Da questa citazione emerge anche l'altro il rischio che si correva non tenendo conto della tradizione, cioè di non riuscire a condurre il gioco di attento equilibrio fra le parti che avevano permesso al Paese non solo di giungere all'unificazione, ma anche di superare le terribili lezioni che ricordavano la vera dimensione del peso politico italiano all'estero come la guerra del 1866, o di cercare alleanze che al primo colpo d'occhio potevano sembrare 'innaturali' come la Triplice con la Germania e l'Austria-Ungheria, il nemico del Risorgimento. Se gestita con attenzione e, appunto, equilibrio, anche questa avrebbe portato dei vantaggi. È con questa convinzione culturale che uomini come il barone di San Giuliano riuscì ad applicare un 'triplicismo corretto' da buoni rapporti con le potenze riunite nell'Intesa.

L'ultimo scostamento, questa volta esiziale perché portò alla più grave crisi dello stato nazionale italiano, avvenne durante il fascismo quando Mussolini,



soprattutto dopo l'allontanamento di Contarini dalla segreteria generale, prese in mano la situazione. Anche l'esperto diplomatico, filonazionalista, amico di Federzoni, pensava che sarebbe stato possibile costituzionalizzare il fascismo una volta che questo fosse stato inserito in un sistema di regole e usi ad esso sconosciuti. La necessità di rivolgersi a chi quei saperi li possedeva avrebbe certamente innescato un processo di 'addomesticamento' di un pericolo percepito come più apparente che reale. Fu un errore perché Mussolini non voleva né tutori, né consiglieri troppo autonomi. Anche qui, forse, gli elementi di rottura del fascismo con la tradizione liberale, tutti ben illuminati da Nicolosi attraverso l'analisi di alcune carriere paradigmatiche, forse avrebbero avuto più risalto se inseriti in un capitolo apposito.

Nell'affrontare questo tornante il vecchio insegnamento risalente agli uomini della destra storica e gelosamente conservato, anche a costo di dure lezioni e di compromissioni col fascismo, nel bagaglio culturale della diplomazia, tornò fuori con Prunas, capace di riallacciare i rapporti con l'Unione Sovietica a dispetto della situazione armistiziale che aveva messo il Paese sotto il pieno controllo degli alleati. Una cultura capace di sopravvivere al fascismo e di costituire un bagaglio fondamentale per la ricostruzione internazionale della collocazione e dell'immagine del Paese con Carlo Sforza, per fare il nome più importante, già ministro, protagonista nel primo dopoguerra, antifascista della prima ora che all'atto dell'insediamento del governo Mussolini si dimise da ambasciatore a Parigi. Una tradizione che, nonostante tutto, «[...] ha fattivamente contribuito in senso costruttivo e propositivo sia alla costruzione di una Europa unita, che alla piena collocazione dell'Italia nel campo atlantico» (p. 254).

Un libro ben documentato e chiaro che ha l'indubbio merito di comporre un quadro stimolante della diplomazia classica, in cui le complessità della politica non vengono mai scisse dalle caratteristiche degli uomini che la interpretano, perché i sistemi che si fondano su costruzioni culturali come l'interesse nazionale sono creati dal fattore umano con tutte le sue convinzioni, i suoi difetti, i suoi egoismi, i suoi individualismi. Una fitta trama di elementi che possono essere tenuti insieme dalla costante ricerca di un non facile punto di equilibrio: questa l'eredità principale della tradizione liberale nel campo della cultura diplomatica, e non solo.

CHRISTIAN SATTO



---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI NOVEMBRE 2023

## Recensioni

ERMANNORLANDO, <i>Medioevo migratorio. Mobilità, contatti e interazioni in Italia nei secoli V-XV</i> (GIULIANO PINTO) . . .	Pag. 859
CAROLE MABBOUX, <i>Cicéron et la Commune. Le rétheur comme modèle civique (Italie, XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)</i> (LORENZO TANZINI) . . .	» 861
CÉDRIC QUERTIER, <i>Guerres et richesses d'une nation. Les Florentins à Pise au XIV<sup>e</sup> siècle</i> (ALBERTO LUONGO) . . . . .	» 865
<i>Panthéons de la Renaissance. Mémoires et histoires des hommes et femmes illustres (v. 1350-1700)</i> , sous la direction d'Elisabeth Crouzet-Pavan, Jean Baptiste Delzant et Clémence Revest (FRANCESCA KLEIN) . . . . .	» 869
MICHELE LODONE, <i>I segni della fine. Storia di un predicatore nell'Italia del Rinascimento</i> (ISABELLA GAGLIARDI) . . . . .	» 871
DONATO GIANNOTTI, <i>Della Repubblica ecclesiastica</i> , a cura di William J. Connell (PAOLO SIMONCELLI) . . . . .	» 875
GIGLIOLA FRAGNITO, <i>Il condottiero eretico. Gian Galeazzo Sannese prigioniero dell'Inquisizione</i> (LUCA ADDANTE) . . . . .	» 879
GERARDO NICOLOSI, <i>Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica</i> (CHRISTIAN SATTO) . . . . .	» 882
<b>Notizie</b> . . . . .	» 887
<b>Summaries</b> . . . . .	» 905

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2024: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on*

*<https://en.olschki.it/> at following page:*

*<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770